

camillo de lellis

L'OSPEDALE, UN PARADISO

LUIGI SANTUCCI

S. Camillo visto da un romanziere. E' il noto scrittore cattolico italiano Luigi SANTUCCI, autore, tra l'altro, di "Lo zio prete", "Il velocifero", "Volete andarvene anche voi?", ecc. In queste pagine, pubblicate su MESSAGGERO (luglio-agosto 1984), nella sezione "Un santo al mese", il Santucci ci presenta un S.Camillo che ha senz'altro suscitato in lui un certo fascino.

Chi è quello spilungone che incede zoppicando, con il crocifisso in mano e l'orinale alla cintura, fra i letti di un ospedale? Non è nato in questa foggia né in questi ambienti, l'"infermiere" Camillo de Lellis, comparso al mondo sulla collina abruzzese di Buccianico nell'anno Domini 1550. Chi vada a riveder le sue bucce giovanili, lo scoprirà impannucchiato da "soldatuccio" (come disse lui) di ventura: a Zara, a Corfù, con le truppe dei veneziani che sfidano i turchi. Non è zelo di crociato questo di Camillo, ma prosaica fame di soldi per assecondare il suo incorreggibile vizio: il gioco d'azzardo nelle taverne o sui tamburi di un accampamento; nella sua mano, niente qui crocifisso ma dadi e carte.

Ma c'è un altro impensabile travestimento: eccolo nel saio cappuccino, che vestirà a Manfredonia nel 1575. Che gli è successo? Una spuria, malcerta vocazione di cane fallito e sbandato, che non sarà la sua. A farlo radiare dal convento di quei francescani provvede la piaga che gli si è aperta nella gamba e che inchioderà per quattro anni quello strano tipo, capovoltosi da mercenario e biscazziere a postulante cappuccino.

Sarà dunque quella piaga a decidere. "Il cielo mi ha mandato questa infermità perché io mi tenessi sempre obbligato agli infermi e imprigionato negli ospedali". E per più imparentarlo con malati e malattia, lo affliggerà a vita, per 38 anni, anche un'ernia inguinale che Camillo invano cercherà di contenere con un robusto cinto-cilicio di ferro. A volte quella gamba e quella ernia abatteranno il gigante di oltre un metro e ottanta ai livelli del pavimento: allora lo vedremo dare le sue prestazioni di infermiere camminando per la stanza carponi, con le mani e i piedi per terra.

Ma noi andremo invece a inquadrare Camillo de Lellis nel pieno della sua atletica agilità, della sua poderosa forza fisica,

in una di quelle tante scene che lo videro protagonista durante l'epidemia di Roma nella primavera del 1590. Quando egli percorre la città facendosi scortare da un asinello dalla soma ben fornita e da due caprette gonfie di latte, e se trova una porta sbarrata perché nessuno può o vuole aprire, non esita a calarsi dentro come un acrobata dalla finestra. Poi, trovandosi in quell'inferno di larve piagate, eccolo in azione, secondo ce lo descrive il suo più recente e vivace biografo, Alessandro Pronzato: "Accosta il bicchiere alle bocche bruciate dalla febbre, porge il cibo, imbecca i più gravi. Quindi spazzatura del tugurio, riordino delle misere stoviglie, rifacimento dei giacigli. Stacca delicatamente i poppanti dal seno vizzo delle madri, cerca di calmare gli strilli, li sfascia, li pulisce e li rifascia. Quindi ricorre alle due caprette...". Che incredibile scena doveva essere, veder l'omone che maneggia quegli esserini macilenti col più delicato tremore, quasi per la paura che gli si rompano fra le mani! "Condotta a termine quell'operazione di salvezza - conclude il biografo -, la carovana, aperta dal somarello ciondolante e chiusa dalle vispe caprette, riparte alla conquista di un'altra zona di miseria".

Ma ancora non è qui il luogo elettivo dove rivisitare questa figura che ha insieme dell'eroe e del fachiro. Sarà quell'ospedale di Santo Spirito in Roma dove - ormai ordinato sacerdote con non pochi sforzi per uscire dalla sua "idiotezza" di totale illetterato - egli avrà per così dire la sua perfetta palestra, o per dir ancor meglio il suo assoluto tempio di celebrante. L'immagine canonica di Camillo - quella con cui c'impartisce la sua enorme lezione e per cui lo abbiamo collocato sull'altare del 18 luglio - è come ce la tramanda un antico cronista: mentre è intento a mondare la faccia di un infermo devastato dal cancro, "che era cosa schifosissima e puzzolente" tanto che tutti ne sono fuggiti; e lui, da questo come da ogni altro malato, prende congedo "baciandogli le mani, o la testa, o i piedi, o le piaghe".

Insaziabile di sofferenti, quando non è all'ospedale Camillo passa le ore per le strade a procacciarsi quei pesantissimi ospiti; sì che trovatili, "nettando i loro corpi della bruttezza gli metteva qualche refrigerio in bocca: andando ordinariamente a cuocerli l'ova per le hosterie, abbracciandoli poi caramente, li menava a casa con lui".

A casa con lui! Sembra un formicone calcolatore che trascini le sue provviste nel formicaio... E in quel "formicaio" - l'ospedale pieno di gemiti e fetori - Camillo è felice fino all'esaltazione proprio perché qui i malati sono moltitudine e agglomerati sotto un tetto, strappati all'aperto mare della morte e tutti alla portata delle sue mani. Che erano soltanto due ma sembravano cento ("Se cento mani avesse egli avuto, tutte e cento le avrebbe impiegate e occupate in quel servizio..."). Ma qui scatta forse l'enigma più portentoso della sua santità. A detta di vari testimoni, chi lo avesse visto quando abbracciava e carezzava i ricoverati, lavava loro i piedi, sostituiva i luridi stracci con biancheria linda per adagiarli infine in un letto pulito, avrebbe detto che Camillo non si trovasse là per servire tutti indifferente, ma per quel solo e prediletto malato.

Di dove scaturisce quest'abnegazione che raggiunge la passione e sembra sfidare il fanatismo? E' perché ne "li poveri in fermi" egli vede "la pupilla e il cuore di Dio", e in loro riconosce la presenza del Cristo dolorante. Allora - come ammaestra la sua Regola - verso il malato egli entrerà e farà entrare i suoi in una duplice dimensione: quella sublime della madre e l'altra apparentemente ignobile dello schiavo. E comanderà che tutti i ricoverati siano serviti "con quell'affetto che suole un'amorevole madre al suo unico figliuolo infermo"; ma più paradossalmente dirà ancora che "questi poverelli sono i nostri padroni e noi li dobbiamo teneramente amare". Giungerà allora a risentirsi contro il malato che mettesse in dubbio, nell'apostrofo farlo, i propri diritti di padrone su di lui: "Non dovete ingiuriarmi in quel modo. Dio vi perdoni, fratello. Ma d'ora innanzi dovete tenere a mente che io sono il vostro schiavo e avete per ciò il diritto di comandarmi a piacimento". In tale veste di "schiavo", Camillo ricorderà d'esser stato trattato, conforme a quella sua volontà: "Ho ricevuto spesso pugni, schiaffi, sputi e villanie d'ogni genere dagli infermi, con mio grande contento del resto e allegria... perché gli infermi possono non solo comandare, ma far bravate, darmi ingiurie e villanie come miei veri e legittimi padroni".

Non tutti capirono quest'uomo straordinario, seppero entrare in quel suo radicalismo che - nel pratico svolgersi delle cose e delle istituzioni - non poteva non dare incomodo col suo accanimento accentratore. Anche un santo umanissimo e fantasioso come Filippo Neri, quando Camillo coi suoi primi compagni Curzio e Bernardino s'incaponirà a formare una compagnia disciplinata e organica (sarà il futuro e glorioso Ordine dei Camilliani, professante come quarto voto quello appunto di assistere i malati), tenterà di dissuaderlo. Badassero a sé e ai malati, ce n'era più che a sufficienza.

L'ultima fase della vita di Camillo de Lellis registrerà, come quella di tanti altri fondatori (penso qui alle grandi analogie con Francesco d'Assisi), le sue amarezze e anche le sue cocciute bizze. Ecco, intorno al 1595, le gerarchie che vogliono mettere argini e burocratismi al suo principio di dedizione di sé e dei suoi seguaci, e della loro permanenza totale e costante negli asili degli infermi. Nella sua carità illimitata, ma anche nel suo eccesso di zelo e di severità, Camillo rimane sempre invaghito del servizio completo - senza riserve di orari e di mansioni - da prestare ai malati. La sua stessa comunità di frati, un certo giorno, gli farà opposizione alleandosi con la curia. Egli si sente tradito da quei suoi figli che finiscono per bocciarlo, persuasi che negli ospedali basti ormai solo "andare e tornare". Il vinto maestro darà in escandescenze. Poi domanda perdono: proprio a Biasio, il suo suddito che si fa interprete degli oppositori. E trascinando la gamba piagata gli si accosta per baciargli i piedi.

Nell'anno 1600 albeggia la soluzione: un compromesso firmato da Clemente VIII. Gli uomini di Camillo serviranno i malati in modo continuativo e permanente, con relativa abitazione. Rinunceranno però ai compiti di direzione e di amministrazione, saran

no esclusi dai lavori pesanti di facchinaggio, dalla cucina, dispensa e farmacia, e dalla cura dei pazzi. Quanto a Camillo, dal 1607 non lo vedremo più se non al letto dei suoi malati. A imbrigliare definitivamente la sua indocilità caparbia e integralista, gli viene data una residenza a Roma, per governare l'Ordine. Vecchio e stanco, dopo 25 anni lungo i quali ha fondato 15 case, rimette nelle mani del protettore cardinal Ginnasi ogni autorità, abbandona il solito posto in refettorio e va a sedersi a una tavola comune. Ma il suo congedo trova la forza di essere lieto e festoso. Quella sera vorrà lavare i piedi ai padri della Dieta che lo sostituiscono. E metter mano per loro a una botte di buonissimo vino. Dicendo che l'aveva serbata appunto per gli ultimi giorni del suo governo.

Se ogni santo (come del resto io ritengo ogni uomo) ha un suo paradiso congeniale, quello in cui contempleremo Camillo nel giorno di luglio a lui dedicato non potrà essere che una gran distesa di letti pieni di malati che si riaffacciano ridenti alla salute. Una volta, a Bartolomeo Croce che gli chiedeva dove andasse in quell'ora quasi notturna, egli rispose: "Sto recandomi in un bellissimo giardino, tutto di fiori e frutti, che sta vicino a Castel Sant'Angelo"; e alludeva all'ospedale di Santo Spirito. Nell'ospedale molti lo videro andar saltando e ballando, col viso tanto infiammato da non accorgersi quasi di ciò che faceva. Come una volta che, mentre imboccava un malato con la scodella in una mano e il cucchiaino nell'altra, pareva tanto in beatitudine da non riuscire a trovare la bocca; e allora un confratello lo pregò di lasciare a lui quella bisogna affinché il malato potesse mangiare, ma "il buon padre non sentendo né rispondendo stava tutto ridente, astratto e rapito in estasi".

Mi pare perciò giusta l'osservazione di Pronzato quando scrive: "Ritengo che una delle intuizioni più brillanti di questo 'genio della carità' sia quella di aver introdotto, nell'assistenza ai malati, l'idea di bellezza, il servizio non come incombenza dura e pesante, e neppure soltanto come 'cosa buona', ma come 'cosa bella'. La sua utopia lo portava a trasformare l'ospedale in un giardino, a ricostruirvi la condizione paradisiaca".

E' strano ma vero che questo valore estetico ci sia pervenuto proprio da un santo così ruvido e "idiota". Ed è un pensiero, uno stimolo da tener presente in tempi come i nostri, di sgangherate e sempre più frananti riforme sanitarie.